

la scoperta congiura tramata dall'ambasciatore spagnuolo La Queva di concerto col duca d'Ossuna vicerè di Napoli per la Spagna. Narrate in più guise le circostanze di questa trama, che per confessione di tutti rimase sepolta nel più profondo mistero, nessun avvenimento anteriore somministrandone la spiegazione, nessun atto pubblico rilevandone le prove, non è forse senza fondamento se sottilissimi critici sostengono non aver mai sussistito la pretesa cospirazione, ma col grido di essa essersi disteso un velo sulle mire ambiziose del vicerè al trono napoletano, ed aver il senato, o meglio il consiglio de' Dieci, tolto di mezzo i testimoni dell'intrigo quando i maneggi del duca furono noti e sventati dalla corte di Madrid. Comunque sia, 5 mesi dopo, un decreto del senato comandò precetti solenni per ringraziare la Provvidenza d'aver salvato la repubblica, senza perciò che cessasse dalla sua misteriosità il corso pericolo, a cagione del quale, o vero o supposto, perì quell' Antonio Foscarini che diè argomento di tragedia anche da ultimo all'animoso estro del Nicolini (di che più sotto)". Riportate le diverse opinioni, eccomi alle testimonianze e particolari autorevoli dell'annalista cav. Mutinelli, che per questo fatto comincia dal dire, che per esso Venezia non doveva più sussistere. Descritti l'Ossuna e il governatore di Milano Toledo, qualifica Alfonso duca della Queva e marchese di Bedmar, di aspetto sempre allegro e aperto, lontano apparentemente dalla simulazione, talmente insinuante che scuopriva i segreti degli animi più cauti, di singolar talento pel maneggio degli affari, in credito nel gabinetto spagnuolo, facundo e capace di ordire ed effettuare qualunque reo disegno e coprirlo col manto della religione, insomma uno de' più potenti e torbidi spiriti apparsi nel mondo politico, risiedeva in Venezia ambasciatore di Spagna. Venuta a questa in odio la repubblica, perchè già da tempi assai

remoti e ne' presenti vedeva in lei il più fermo sostegno della libertà d'Italia, dolendogli che il ducato di Milano, ristretto tra Piemonte e il dominio veneto non potesse allargarsi, e che avesse l'impero esclusivo del golfo con depressione del nome e del commercio del regno napoletano. Ad effettuar la vagheggiata unione del territorio della repubblica col Milanese, concepì Queva, senza farne cenno al suo gabinetto, il terribile progetto già narrato, d'ardere l'arsenale e i principali palazzi di Venezia, e in mezzo allo spavento trucidar nobili e cittadini, e quindi nel trambusto inalberar sulle torri l'insegna spagnuola, e facendo così sparire la repubblica, dopo averla ridotta in fiamme e lagrime. Indi racconta come l'ambasciatore erasi accordato con Ossuna e Toledo, questi a penetrare con esercito negli stati di Terraferma, quello ad occupar la Dalmazia e Venezia stessa colla flotta. Preparata co' fautori stranieri e i malcontenti del governo la trama, l'Ossuna spedì l'ardito e famoso corsaro normanno Jacopo Pierre e Langlade peritissimo fattore di fuochi artificiali, i quali fingendosi inimicati col vicerè loro fu facile entrare agli stipendii veneti; e benchè il sagacissimo Simeone Contarini da Roma, ov'era ambasciatore, avvertiva i padri di non fidarsi di essi, pure al Pierre si diè il comando d'alcuni navigli, e Langlade fu accolto nell'arsenale pe' lavori di sua arte. Di concerto questi col l'ambasciatore, profittando Queva della festa dell'Ascensione, in cui straordinario era il concorso nella città di forestieri, sotto mentite vesti v'introdusse un migliaio di soldati, sparsi nelle locande e ne' lupanari. Propriamente doveasi togliere a Venezia la signoria dell'Adriatico la notte seguente al dì che il doge avealo sposato, e ciò forse perchè i veneziani stanchi dall'allegrie della solennità fossero men desti. Nelle stanze dell'ambasciatore, colme di munizioni distruggitrici, 500 de' nominati soldati doveano armar-